

Murray N. ROTHBARD
Lecture su Etica e Capitalismo.
Parte I: Cattolicesimo (1960).
Memorandum al Volker Fund

Introduzione e traduzione di Gaetano Masciullo*

Proponiamo di seguito un documento del celebre economista e filosofo politico Murray Rothbard, per la prima volta in traduzione italiana. In esso, l'autore analizza la compatibilità dell'etica cattolica con l'ordine sociale capitalista.

Come già evidenziato nell'introduzione alla versione originale in lingua inglese, scritta dal prof. Mark Hornshaw, l'attitudine generale del pensatore statunitense è benevola nei confronti della prospettiva morale cattolica. Notiamo che già in *An Austrian*

* Gaetano Masciullo (1993) ha conseguito la laurea triennale in Filosofia presso l'Università degli Studi di Bari discutendo una tesi dal titolo *Dai sensi a Dio. Gnoseologia di Tommaso d'Aquino* (2017) e poi la laurea magistrale presso l'Università della Svizzera italiana di Lugano con una tesi dal titolo *The temporality of Passions. Thomas Aquinas and the Role of Time in the Account of Human Passions* (2019). Giornalista *freelance*, si occupa anche di divulgazione filosofica e teologica (<https://gaetanomasciullo.blogspot.com/>). I suoi campi di interesse in ambito filosofico spaziano dalla storia della filosofia medievale all'antropologia aristotelico-tomistica al pensiero politico libertario e austriaco. È membro della redazione di «StoriaLibera».

Perspective on the History of Economic Thought — opera voluminosa del nostro filosofo pubblicata nel 1995 e purtroppo mai tradotta in italiano — Rothbard sottolinea che le intuizioni in campo economico del più grande teologo cattolico, Tommaso d’Aquino (1225-1274), siano state riprese e sviluppate prima nell’ambito della cosiddetta Scuola di Salamanca (XVI secolo), infine da economisti quali il cattolico irlandese Richard Cantillon (1680-1734) e il francese Anne-Robert-Jacques Turgot (1727-1781). È inevitabilmente confutata, dunque, la tesi della *vulgata*, secondo la quale la paternità della scienza economica moderna e della concezione liberale dell’ordine sociale siano da ascrivere esclusivamente al pensatore scozzese Adam Smith (1723-1790) e al contesto culturale dell’Illuminismo scozzese.

Nel presente saggio, Rothbard non si esime dal mettere in luce alcuni (almeno apparenti) punti di attrito all’interno della dottrina sociale della Chiesa. In particolare, egli analizza due grandi encicliche, probabilmente quelle che più hanno inciso sulle coscienze politiche dei cattolici: da una parte, l’enciclica del 15 maggio 1891 firmata dal Pontefice Leone XIII (1878-1903) e intitolata *Rerum novarum*; dall’altra, l’enciclica del 15 maggio 1931 firmata dal Pontefice Pio XI (1922-1939) e intitolata *Quadragesimo anno*. L’autore procede infine ad analizzare le tesi di tre autori cattolici a favore del libero mercato: gli statunitensi Melchior Palyi e Dean Manion e il francese Daniel Villey.

Sebbene l’enciclica di Pio IX sia stata scritta per commemorare quella di Leone XIII, a quarant’anni di distanza, e per sottolineare l’immutabilità della posizione magisteriale, non sono poche le note che sembrano dar vita a due concezioni della vita sociale e politica ben diverse, la prima più vicina alla concezione libertaria e la seconda più vicina alla concezione corporativistica.

La seguente riflessione di Rothbard sulla compatibilità di cattolicesimo e capitalismo è invero di stringente attualità per il

mondo intellettuale cattolico (e non solo esso!). Da circa sessant'anni a questa parte, cioè dalla conclusione del Concilio Vaticano II (1962-1965), gli intellettuali cattolici sono pressoché spaccati in due grandi filoni di pensiero: un primo filone, che potrebbe essere definito conservatore o tradizionalista, e un secondo filone, che potrebbe essere definito progressista o modernista. Si tratta di due correnti assai variegata al loro interno, la cui opposizione può essere ridotta a una questione: il modo di interpretare la continuità dottrinale. È interessante però notare come, circa la questione sociale e politica, tradizionalisti e modernisti appaiano spesso pressoché concordi nel difendere la necessità di adottare forme di collettivismo, dove la società — molto spesso nella fattispecie dell'invenzione giuridica dello Stato — ha priorità non solo secondo il diritto, ma spesso anche ontologica, sull'individuo. Questa teoria stupisce molto, soprattutto quando riscontrata nell'ambito del cosiddetto “cattolicesimo tradizionalista”, dove ci si aspetta una posizione più vicina a quella rothbardiana o paleolibertaria, o almeno liberal-conservatrice, vista anche la grande autorità teologica che solitamente è riconosciuta a Tommaso d'Aquino.

Non è raro, al contrario, riscontrare nell'alveo tradizionalista persino eccessi che si avvicinano a forme del socialismo vero e proprio, nella fattispecie al pensiero cosiddetto “rossobruno”, che si ispira al pensiero del filosofo politico russo Alexander Dugin (1962-vivente) e, in ambito italiano, a quello di Costanzo Preve (1943-2013). Anche alla luce del brillante saggio di Rothbard qui presentato, possiamo intuire come questa convivenza inquietante, che a volte si riscontra tra tradizione cattolica e teoria rivoluzionaria, sia causata anche da una cattiva interpretazione di certo Magistero papale, *Quadragesimo anno* in primis, enciclica scritta in un periodo storico assai delicato, quale l'era dei totalitarismi europei e all'indomani della caduta della borsa del 1929. Un'altra causa di questa convivenza è

l'idea (a nostro avviso, gravemente erronea) secondo la quale l'unico grave errore del comunismo storico sia stato il suo materialismo ateo, critica che spesso viene avanzata sulla scorta di un altro grande documento magisteriale di Pio XI, *Divini Redemptoris* (1937), anch'esso oggetto di analisi nel presente saggio.

L'etica cattolica — sottolinea Rothbard — è fortemente incentrata sull'individuo, ma da ciò non deriva un'etica utilitaristica né tantomeno egoistica. Al contrario, la grande cura che la rivelazione cristiana pone nei confronti della persona in quanto *individua* (dal latino, *individuum*, 'indivisibile') apre a una relazione con l'alterità che sola può essere davvero definita sociale. Dal riconoscimento di ogni persona umana, in quanto unica e irripetibile, sorgono vari diritti, ivi incluso il diritto alla proprietà e alla libertà d'impresa, che lungi dall'essere visti unicamente come mezzi di perdizione e rovina, sono al contrario visti come mezzi di santificazione e di riscatto personale e sociale.

Non esiste, anzitutto, alcuna “posizione cattolica” ufficiale e specifica sul capitalismo. Ci sono enormi differenze tra i cattolici sulle questioni politiche ed economiche e si possono trovare cattolici anarchici di sinistra, socialisti, centristi, fascisti e ardenti liberi imprenditori e individualisti. Anche su questioni strettamente dogmatiche come l'immoralità del controllo delle nascite, i cattolici, d'accordo su questo, differiscono sul fatto che il controllo delle nascite debba o non debba essere illegale.

C'è stata, tuttavia, una sorta di “tendenza centrale” o deriva, in particolare in Europa, dove la Chiesa è incline a intervenire più direttamente nelle questioni politiche di quanto non faccia qui. I pronunciamenti papali sulle questioni sociali sono generalmente molto vaghi e assumono una tonalità consapevolmente eclettica — comprensibile alla luce dell'obiettivo della Chiesa di parlare per ogni

membro del gregge, di diverse tendenze politiche e sociali. L'effetto, tuttavia, è stato quello di spostarsi in una posizione "di mezzo". Non è un caso che, generalmente in Europa, i partiti specificamente "cattolici" siano i partiti eclettici e compromettenti del "Centro". Il tipo di posizione che dice che entrambi gli estremi — l'individualismo (o capitalismo) e il socialismo — sono sbagliati, che si dovrebbe considerare sia il bene individuale che il bene comune, che lo Stato dovrebbe essere attivo per il bene comune e, tuttavia, non andare oltre un ambito limitato — tutte queste omelie, apparentemente innocue e onnicomprensive, permettono un'interpretazione molto ampia dello specifico e, quindi, una grande diversità tra i cattolici — anche se danno origine a una tendenza di centro (le contraddizioni interne e le sfocature del pensiero cattolico si possono vedere nel trattare le questioni politiche: così, un prete, quando interrogato sui presidenti cattolici degli Stati Uniti, su quanto essi siano soggetti alla regola cattolica, ecc, dirà, nella stessa intervista, che (a) tutti i cattolici sono soggetti alla stessa legge della Chiesa, ma che (b) i funzionari pubblici possono ottenere esenzioni speciali in virtù del proprio ufficio — o (a) che Dio deve venire prima dello Stato, ma (b) nulla che un presidente americano potrebbe mai fare secondo la Costituzione potrebbe richiamare la censura cattolica ufficiale. E così via).

Il dr. Diamant, nel descrivere la reazione cattolica europea alla Rivoluzione Industriale, pone la situazione come segue: «Proprio come i cattolici, nel trattare con lo Stato moderno, avevano tentato di mantenere una via di mezzo tra gli estremi inaccettabili dell'individualismo politico e del totalitarismo, così nel trattare la "questione sociale", essi parlavano di una guerra a due fronti contro Adam Smith e Karl Marx, contro il *laissez-faire* e il socialismo. Poiché differivano sulla natura della "via di mezzo", essi avevano una varietà di opinioni sulla questione sociale, che andavano da quelle dei liberali cattolici ai socialisti (religiosi) cattolici e ai corporativisti»

(Alfred Diamant, *Austrian Catholics and the First Republic, Democracy, Capitalism, and the Social Order, 1918-1934*, Princeton University Press, 1960, p. 15).

La maggior parte del pensiero sociale specificamente “cattolico” è stato dell’Europa continentale, il che, in un certo senso, è stato una sfortuna, poiché il cattolicesimo europeo è stato molto più anticapitalista del cattolicesimo negli Stati Uniti. Le encicliche papali, alle quali ci rivolgeremo per prime, sono state fortemente influenzate dal cattolicesimo “sociale” europeo e dai suoi vari movimenti. Negli Stati Uniti, i cattolici pensano politicamente ed economicamente, come molti altri americani, e variano nello spettro politico dall’ala di estrema destra del «Brooklyn Tablet» al «Commonweal» altamente new-dealista, fino addirittura ad arrivare all’anarchico di sinistra «Catholic Worker». La tendenza centrale, comunque, specialmente tra i parroci e i fedeli, è spesso abbastanza conservatrice e pro-capitalista. Per quanto riguarda le encicliche papali, bisogna anche ricordare che i cattolici non sono tenuti a prenderle per vangelo; solo il Papa che parla *ex cathedra* su questioni di alto dogma religioso — che naturalmente è un evento raro — deve essere obbedito implicitamente.

Le due famose encicliche “sociali” dei tempi moderni sono quelle di papa Leone XIII, *Rerum novarum* (1891), e di papa Pio XI, *Quadragesimo anno* (1931) (per l’utilità dei testi completi, vedi: Padre Gerald C. Treacy, S.J., ed., *Five Great Encyclicals*, The Paulist Press, New York, 1939). Ho letto attentamente queste due opere e, secondo la mia lettura, c’è una grande differenza tra le due. La *Rerum novarum*, pur essendo in una certa misura di mezzo e con un orientamento pro-lavoro, è fondamentalmente libertaria e pro-capitalista. La *Quadragesimo anno*, invece, è virulentemente anticapitalista e, di fatto, filofascista. Questa tendenza fascista è rivelata dalla tendenza del cattolicesimo europeo tra le due guerre verso l’adozione dello Stato corporativo come proprio ideale.

Leone XIII, *Rerum novarum*

R.N. inizia piuttosto male, affermando che con le corporazioni medievali distrutte, «gradualmente [...] i lavoratori sono stati consegnati, isolati e indifesi, all'insensibilità dei datori di lavoro e all'avidità di una concorrenza sfrenata» e, inoltre, al male della «rapace usura [...], ancora praticata da uomini avari e avidi». Come risultato del libero contratto, c'è stata «la concentrazione di così tanti rami del commercio nelle mani di pochi individui», così che un piccolo numero di persone molto ricche ha potuto porre un “giogo” di virtuale “schiavitù” sulle masse dei poveri.

Dopo questo paragrafo iniziale, tuttavia, *R.N.* migliora notevolmente. Il socialismo viene attaccato perché peggiora le cose, con lo Stato che invade oltre la sua sfera propria. Segue poi una lunga sezione dedicata ad un bell'elogio e allo sviluppo del diritto assoluto dell'individuo alla proprietà privata. Inoltre, da questo diritto di proprietà privata deriva il diritto dell'uomo a risparmiare e, poi, a investire — il suo ritorno dall'investimento diventa allora, in un certo senso, un'altra forma di salario, che dovrebbe essere completamente suo. Il socialismo, d'altra parte, «priverebbe [...] ogni salariato [...] della libertà di disporre del proprio salario e, quindi, di ogni speranza e possibilità di aumentare il proprio capitale e di migliorare la propria condizione di vita».

Il diritto naturale dell'individuo a possedere la proprietà privata, continua papa Leone XIII, è la principale distinzione tra l'uomo e l'animale. L'animale è puramente istintivo, determinato ad agire in risposta ai suoi sensi e all'ambiente; l'uomo è diverso — come animale razionale, può agire secondo ragione, può agire con lungimiranza, e quindi ha il diritto di acquisire proprietà permanenti. Poiché l'uomo è razionale e si autogoverna, l'individuo può possedere la terra stessa, e non solo i suoi frutti, poiché la fertilità della terra è

per soddisfare i bisogni ricorrenti dell'uomo (questo punto è uno schiaffo morale a Henry George). L'uomo è più vecchio dello Stato e, quindi, ha un diritto prioritario di provvedere alla propria vita. Anche se alcuni individui possiedono la terra, altri scambiano i frutti del loro lavoro con i prodotti della terra e, quindi, tutti partecipano ai suoi frutti. La materia prima è fornita all'uomo, ma l'uomo deve coltivarla, mettere l'impronta della propria personalità su quella porzione di natura e rendere abbondante la terra sterile (molto di questo è anche diretto contro i "georgisti"). Quindi, il diritto di proprietà privata, anzi la stessa proprietà privata, deriva dal diritto naturale, dalla natura dell'uomo e ciò, quindi, include il diritto di trasferire la proprietà in eredità. E se lo Stato interferisce con questa proprietà privata: «se i cittadini di uno Stato [...], entrando in associazione e in comunione, sperimentassero per mano dello Stato un ostacolo invece di un aiuto e trovassero i propri diritti attaccati, invece di essere protetti, tale associazione sarebbe piuttosto da ripudiare che da ricercare».

Se una famiglia è in estremo bisogno, allora il governo dovrebbe aiutarla, ma al di fuori di questo caso, il governo non dovrebbe interferire. La sostituzione socialista del genitore da parte dello Stato è una «schiavitù intollerabile». Inoltre, le «fonti di ricchezza si esaurirebbero» e nessuno sarebbe interessato a sviluppare i propri talenti o la propria industria. E quella «uguaglianza ideale di cui tanto si parla sarebbe, in realtà, il livellamento di tutti alla stessa condizione di miseria e disonore». Il socialismo deve essere «assolutamente respinto», anche perché ferisce l'inviolabilità della proprietà privata.

Per quanto riguarda l'uguaglianza socialista, è "impossibile" ridurre la società umana allo stesso livello. «I socialisti possono fare del loro meglio, ma ogni lotta contro la natura è vana». In natura esistono innumerevoli differenze tra le persone: nella capacità, nella diligenza, nella salute, nella forza, e «la fortuna disuguale è un

risultato necessario della disuguaglianza di condizione. Tale disuguaglianza è lungi dall'essere svantaggiosa sia per gli individui che per la comunità; la vita sociale e pubblica può andare avanti solo con l'aiuto di vari tipi di capacità e il gioco di molte parti e ogni uomo [...] sceglie la parte che si adatta in modo particolare al proprio caso».

È falso e irrazionale credere che una classe sia naturalmente ostile a un'altra classe: «È ordinato dalla natura che queste due classi (il capitalista e il lavoratore) debbano esistere in armonia e di accordo e che debbano, per così dire, adattarsi l'una all'altra, cosicché per mantenere l'equilibrio del corpo politico [...] ciascuna richiede l'altra: il capitalista non può fare a meno del lavoratore, né il lavoratore può essere senza il capitalista. L'accordo reciproco porta alla piacevolezza e al buon ordine [...] non c'è niente di più potente della religione [...] nell'avvicinare ricchi e poveri [...]. Così, la religione insegna al lavoratore e all'operaio ad eseguire onestamente e bene tutti gli accordi equi liberamente presi, a non ferire mai il capitalista, né ad oltraggiare la persona del datore di lavoro, a non usare mai la violenza nel rappresentare la propria causa, né a impegnarsi in tumulti e disordini [...]. La religione insegna all'uomo ricco e al datore di lavoro che i propri dipendenti non sono schiavi, che devono rispettare in ogni persona la dignità di uomo e di cristiano, che il lavoro non è nulla di cui vergognarsi [...], bensì un impiego onorevole, che permette all'uomo di sostenere la propria vita in modo onesto e meritevole, che è vergognoso e inumano trattare gli uomini come merce da cui ricavare denaro [...]».

Inoltre, il datore di lavoro ha il dovere di controllare che i propri operai abbiano tempo per la pietà religiosa, che non siano corrotti o trascurino la casa e la famiglia, non dovrebbe mai tassare i propri operai oltre le loro forze o impiegarli in lavori inadeguati. «Il suo grande e principale obbligo è quello di dare a tutti ciò che è giusto». E gli uomini ricchi e i datori di lavoro dovrebbero ricordare

che «esercitare pressioni, a scopo di guadagno, sugli indigenti e sui bisognosi, e trarre il proprio profitto dal bisogno di un altro sono cose condannate da tutte le leggi». È anche un crimine privare i lavoratori dei salari loro dovuti per contratto. E i ricchi dovrebbero astenersi dal prelevare i guadagni dei lavoratori con la forza, la frode o “l’usura”.

Moralmente, di certo, non è sufficiente avere molto denaro: il denaro deve essere usato correttamente. È vero che «la proprietà privata [...] è diritto naturale dell’uomo» e un diritto assolutamente necessario. Questa è una questione di giustizia. Ma, moralmente, i ricchi dovrebbero usare la proprietà in modo appropriato, condividendo con gli altri bisognosi. Nessuno è obbligato a distribuire agli altri ciò di cui egli e la sua famiglia abbisognano o di cui abbisognano per “vivere degnamente”, secondo la propria condizione di vita. Ma, dal *surplus*, è dovere dare agli indigenti. Questo è un dovere, non di giustizia, ma di carità cristiana, ed è quindi «un dovere che non è imposto dalla legge umana». In breve, il dovere dell’uomo è verso se stesso di perfezionare la propria natura divinamente data e di usare i doni divini a beneficio degli altri. La considerazione più importante è la virtù, che può essere raggiunta da tutti: i ricchi dovrebbero essere generosi e i poveri tranquilli. La moralità cristiana porta alla felicità e alla prosperità temporale così come alla salvezza spirituale: include la parsimonia (piuttosto che la prodigalità) e la carità. Non ci dovrebbero essere lotte sociali, perché tutti – ricchi e poveri – sono fratelli sotto Dio. Sulla carità: «ci sono molti che, come i pagani di un tempo, biasimano e condannano la Chiesa per questa bella carità. Essi vorrebbero sostituire al suo posto un sistema di soccorso organizzato dallo Stato. Ma nessun metodo umano potrà mai sostituire la devozione e l’abnegazione della carità cristiana».

Le leggi dello Stato sono per il benessere e la prosperità pubblica, per il bene comune, invece che per mezzi particolari di soccorso. Tutti dovrebbero ricevere il dovuto nello Stato e tutti

dovrebbero essere uguali davanti a esso. Le differenze e le ineguaglianze, tuttavia, sono essenziali per la società. Poiché gli operai costituiscono la maggior parte della società, i loro interessi dovrebbero essere promossi. Il governo dovrebbe intervenire nelle seguenti circostanze: contro uno sciopero che mette in pericolo la pace pubblica, un abbassamento dei legami familiari, quando le ore di lavoro sono così lunghe che il lavoratore non ha tempo per praticare la religione o quando gli oneri sui lavoratori sono ingiusti o un pericolo per la morale. I poveri e gli indifesi hanno diritto a una protezione speciale da parte dello Stato e, quindi, anche i lavoratori. Il principale dovere dello Stato, tuttavia, è la salvaguardia legale della proprietà privata: «perché se tutti possono giustamente sforzarsi di migliorare la propria condizione, tuttavia né la giustizia né il bene comune permettono ad alcuno di impadronirsi di ciò che appartiene ad un altro, o, sotto il pretesto di una futile e ridicola uguaglianza, di mettere le mani sulle fortune altrui». Lo Stato dovrebbe anche frenare i demagoghi rivoluzionari, salvare gli operai dalla loro sedizione e proteggere i legittimi proprietari della proprietà. La dignità divina dell'operaio dovrebbe essere inviolata ed egli non dovrebbe entrare in servitù d'animo, non dovrebbe lavorare la domenica e dovrebbe essere salvato da speculatori avidi o dal lavoro eccessivo o minorile. Di regola, i contratti liberi tra il lavoratore e il datore di lavoro sono buoni e legittimi; tuttavia, il salario deve essere sufficiente a mantenere il salariato in un *comfort* ragionevole e frugale». Anche se un lavoratore accetta volontariamente condizioni più dure, è ancora vittima della forza e dell'ingiustizia. Eppure, «la proprietà privata deve essere tenuta sacra e inviolabile».

I lavoratori dovrebbero avere la proprietà privata della terra, che, tra gli altri vantaggi, favorisce l'amore per la patria. Ma questi benefici richiedono «che i mezzi di un uomo non siano prosciugati ed esauriti da una tassazione eccessiva. Il diritto di possedere la proprietà

privata viene dalla natura, non dall'uomo, e lo Stato ha solo il diritto di regolarne l'uso nell'interesse del bene pubblico, ma in nessun modo di abolirlo del tutto».

I datori di lavoro e gli operai possono regolarsi moralmente formando società volontarie per avvicinarsi gli uni agli altri e per aiutare i bisognosi: come le società di mutuo soccorso, le fondazioni private per provvedere ai lavoratori o alle loro persone a carico in casi di emergenza, gli orfanotrofi, ecc. Le più importanti sono le associazioni di lavoratori. Nei tempi antichi, le corporazioni svolgevano importanti funzioni di innalzamento della qualità dei prodotti e di aiuto ai lavoratori in difficoltà. Si dovrebbero formare società private, sia di lavoratori stessi che di lavoratori e datori di lavoro. Il diritto naturale di formare tali associazioni di lavoratori dovrebbe essere protetto dagli Stati. Molte associazioni operaie attuali sono «nelle mani di capi invisibili», lontani dai principi cristiani, che «fanno del proprio meglio per avere nelle mani l'intero campo del lavoro e per costringere gli operai ad unirsi a loro o morire di fame» (che significa, presumibilmente, avere il negozio chiuso). I lavoratori dovrebbero allora fare del proprio meglio per unirsi alle associazioni cristiane e scrollarsi di dosso il giogo dell'oppressione. È chiaro che papa Leone non immaginava i sindacati e la contrattazione collettiva, così come li conosciamo oggi, come miglior esempio di tali associazioni, bensì «le società di beneficio e di assicurazione dei lavoratori» — gruppi fraterni per aiutare i lavoratori tra loro e anche associazioni di lavoratori e datori di lavoro, per mediare le controversie lavorative.

Pio XI: *Quadragesimo anno* (1931)

Questa enciclica è un cavallo di ben altro colore: anticapitalista e filofascista (fu scritta, naturalmente, durante una luna di miele

papale-fascista, in rapporti sempre abbastanza amichevoli, dopo il trattato del Laterano del 1929 che istituiva la Città del Vaticano).

Q.A. inizia affermando che la fine del XIX secolo portò a un nuovo sviluppo industriale e alla nascita di due classi nella società: una piccola classe ricca e un'immensa moltitudine di lavoratori poveri. Ai ricchi, naturalmente, piaceva questo stato di cose e si accontentavano di lasciare il proprio rimedio alla carità e continuare l'aperta violazione della giustizia, questa radicale e ingiusta disuguaglianza (è ironico che Pio XI, pur facendo frequenti riferimenti alla *Rerum novarum*, prenda ovviamente una posizione diametralmente opposta a quella di Leone XIII). Pio continua poi a travisare direttamente papa Leone, [per] dire che Leone fu audacemente anti-liberale (liberale, naturalmente, nel senso europeo di essere a favore del libero mercato e della libertà individuale) e che egli prese la causa dei lavoratori contro la «durezza del cuore dei datori di lavoro e l'avidità della concorrenza incontrollata». Leone XIII è stato male interpretato (!) come uno a favore dei capitalisti.

Papa Pio ha poi continuato affermando che il governo dovrebbe mantenere una rotta di mezzo tra l'individualismo e il collettivismo, dando così il giusto merito alla proprietà privata e al bene comune. Ha reso rapidamente omaggio alla proprietà privata, ma solo fugacemente. Poi papa Pio torna ad attaccare il capitale: il capitale — egli accusa — rivendicava tutti i prodotti e i profitti e lasciava il minimo indispensabile al lavoro per sostenersi e riprodursi (marxismo puro!). Il capitalismo espropriava le masse lavoratrici (senza senso!), era ingiusto e portava a una distribuzione iniqua, a un «immenso numero di salariati senza proprietà, da una parte, a ricchezze sovrabbondanti di pochi fortunati, dall'altra».

Oltre a incoraggiare i contratti di partenariato o di condivisione degli utili, papa Pio continua a dire che a ogni lavoratore doveva essere garantito un salario sufficiente per il sostentamento suo e della

sua famiglia, anche se i salari non dovevano essere così alti da distruggere l'azienda.

In particolare, i lavoratori e i datori di lavoro dovrebbero unirsi negli sforzi per superare le loro difficoltà, aiutati e guidati dall'autorità pubblica. I salari non dovrebbero essere né troppo alti né troppo bassi, ma dovrebbero essere fissati in modo da massimizzare le opportunità di lavoro: anche le differenze tra i salari dovrebbero essere "ragionevoli".

Papa Pio prosegue poi, audacemente, sostenendo la «ricostruzione dell'ordine sociale». In base al principio di sussidiarietà, ci dovrebbe essere un ordine gerarchico o di organizzazioni, con i più alti che non fanno ciò che i più bassi possono fare da soli in modo efficiente. Il ruolo dello Stato è quello di favorire l'armonia tra i vari ranghi. Per esempio, ora ci sono due classi: i datori di lavoro e gli impiegati, che si combattono a vicenda. Questo conflitto dovrebbe essere eliminato e il modo per farlo è quello di creare nuovi «gruppi professionali ben ordinati [...] che legano gli uomini non secondo la posizione che occupano sul mercato del lavoro, ma secondo le diverse funzioni che esercitano nella società». Questi gruppi professionali autonomi avrebbero i propri "governi" professionali. Queste organizzazioni sarebbero stabilite per legge e vincolanti per i membri (questo è lo schema dello "Stato corporativista", realizzato durante il fascismo). La libera concorrenza, d'altra parte, non può essere il principio dominante nella società: è un pericoloso individualismo, che deve essere sottoposto a un efficace principio guida sociale.

«Recentemente è sorta una nuova organizzazione sindacale e corporativa della società» (ovviamente il fascismo): qui lo Stato concede il riconoscimento legale e una sorta di monopolio a un sindacato o a un'unione. Questa unione o sindacato contratta e rappresenta tutti i lavoratori e i datori di lavoro in un determinato

campo. Ogni membro è tassato dallo Stato per sostenere il suo sindacato e i contratti di contrattazione sono legalmente «vincolanti per tutti i membri» — anche se, tecnicamente, non tutti devono essere membri effettivi. Al di sopra dei sindacati e delle unioni c'è una “corporazione” per ogni mestiere, che rappresenta sia i sindacati che le unioni. La corporazione è un organo dello Stato per coordinare e dirigere i sindacati e i datori di lavoro. Scioperi e serrate sono proibiti: c'è invece un arbitrato pubblico obbligatorio.

Nel valutare il fascismo, papa Pio XI lo trovò ovviamente buono. Salutò in particolare la «collaborazione pacifica delle classi e la repressione delle organizzazioni e degli sforzi socialisti». Il suo gentile rimprovero era indiretto: «alcuni temono» che ci sia un po' troppo Stato rispetto all'iniziativa privata e che i sindacati e le “corporazioni” siano un po' troppo burocratiche. Inoltre, tutto il sistema ha bisogno di una maggiore infusione di principi cattolici. In realtà, il “vecchio” ordine sociale era il migliore, ma è stato purtroppo abbandonato (con ciò, papa Pio fa riferimento al Medioevo oppure all'epoca precedente alla Rivoluzione Francese).

Quanto al capitalismo, sin dai tempi di Leone XIII, esso si è diffuso, il suo «immenso potere e dispotico dominio economico è andato concentrato nelle mani di pochi». «[I]l capitale viola il giusto ordine ogni volta che impiega le classi lavoratrici o salariate in modo tale da deviare l'attività commerciale ed economica interamente verso la propria arbitraria volontà e vantaggio, senza alcun riguardo per la dignità umana dei lavoratori, il carattere sociale della vita economica, la giustizia sociale e il bene comune». Il capitalismo esercita anche un potere irresistibile attraverso l'assegnazione del credito. Il «risultato naturale della libera concorrenza illimitata [...] permette la sopravvivenza solo a coloro che sono i più forti [...] che prestano meno attenzione ai dettami della coscienza». Questa concentrazione di potere porta a una lotta per la «dittatura economica», che a sua volta

porta a una battaglia per il controllo dello Stato, che a sua volta porta a guerre politico-economiche tra Stati (leninismo!). Le guerre nascono dall'uso del potere politico per il vantaggio economico o dal dominio economico per determinare la politica. Una dittatura economica (che presumibilmente significa monopolio) è sorta sulle rovine della libera concorrenza, che ora è, categoricamente, "morta". La vita economica è orribile e crudele. Dall'individualismo e dalla libera concorrenza sono emersi l'imperialismo economico, il nazionalismo economico, l'internazionalismo economico [e] l'imperialismo finanziario internazionale.

Il comunismo è cattivo a causa della sua difesa della guerra di classe e dell'abolizione della proprietà privata: esso è crudele e distruttivo. Il socialismo, d'altra parte, è un'altra cosa. Perché sebbene sia materialista ed elevi il materiale rispetto a obiettivi più alti, e da esso sia nato il comunismo, tuttavia, il socialismo è meno violento, meno estremo e meno amante della guerra di classe e si sta avvicinando considerevolmente, ed [è] spesso simile, alla riforma sociale cristiana.

Di nuovo, papa Pio XI passa a una denuncia della libera concorrenza e del capitalismo, attaccando «l'avidità sfrenata e sordida», «i bassi desideri [...] [per] i beni transitori di questo mondo», una «sete inestinguibile di ricchezze», «i prezzi imposti dalla speculazione incontrollata [...] per avidità di guadagno», la «speculazione senza scrupoli ma ben calcolata di uomini che [...] fanno appello alle più basse passioni umane» per guadagnare, ecc. Ci sarebbe dovuta essere «una severa insistenza sulla legge morale, fatta rispettare con vigore dall'autorità civile» (si noti la differenza tra questo e il dettato di papa Leone XIII, secondo il quale la moralità non dovrebbe essere fatta rispettare dal governo). Invece, «fu dato libero sfogo all'avarizia umana, agli interessi egoistici» che schiacciavano i concorrenti, ecc. I lavoratori erano trattati come «meri strumenti», le

fabbriche moderne generavano immoralità per le lavoratrici, cattive abitazioni per le famiglie. Il rimedio, concludeva ancora papa Pio XI, erano le virtù cristiane — come la carità e la moderazione — e l'associazione di lavoratori, cristiani, ecc. di ogni gruppo professionale.

Pio XI e il comunismo ateo (1937)

Questa enciclica, non così importante come le due precedenti, continuò la linea di pensiero espressa dallo stesso papa Pio XI nella sua *Quadragesimo anno*. Il comunismo era attaccato come materialista, antitetico alla libertà individuale, alla moralità, ai diritti, all'educazione dei genitori, ecc. La strada per il comunismo, tuttavia, fu preparata dalla «indigenza religiosa e morale» dei salariati, causata dalle «economie liberali». Le fabbriche non hanno pensato al prete. Il comunismo fu di nuovo denunciato come propaganda diabolica e scaltra, aiutata da una «cospirazione del silenzio» della stampa sul comunismo, a causa di «varie forze occulte che da molto tempo lavorano per il rovesciamento dell'Ordine Sociale Cristiano» (Questo è apparentemente un riferimento a quei demoni gemelli dell'ala fascista della Chiesa Cattolica: l'ebraismo mondiale e la massoneria internazionale). Il rimedio per i nostri mali sociali sarebbe essenzialmente quello di far rivivere il sistema medievale delle corporazioni. «Una sana prosperità deve essere ripristinata — secondo i veri principi di un sano sistema corporativo che rispetta la corretta struttura gerarchica della società», armonizzata e coordinata dall'autorità pubblica — (di nuovo, il fascismo).

Dopo aver attaccato il materialismo e aver lodato la carità verso i poveri, dopo aver consigliato la rassegnazione e l'accettazione da parte dei poveri, Pio XI afferma che lo Stato dovrebbe concorrere attivamente nelle attività della Chiesa, dovrebbe fornire lavoro e far

assumere ai ricchi gli oneri per questo, ecc, tutto per il “bene comune”.

Per ulteriori riferimenti sul corporativismo cattolico, si veda: Emile Bouvier, S.J., *Economic Experiences With the Pluralistic Economy*, «Review of Social Economy» (marzo 1956); il libro di Diamant di cui sopra; Francesco Nitti, *Catholic Socialism* (Londra 1908); Georgiana P. McEntee, *The Social Catholic Movement in Great Britain* (New York 1927); William Schwer, *Catholic Social Theory* (St. Louis 1940); Oswald von Nell-Breuning, *The Reorganization of Social Economy* (New York and Milwaukee 1937); Franz Mueller, *Heinrich Pesch and His Theory of Christian Solidarism*, in «Aquinas Papers» (St. Paul, Minn.: 1941); Padre John A. Ryan, *Distributive Justice* (New York 1916); Ryan, *A Better Economic Order* (New York 1935); Ryan, *The Constitution and Catholic Industrial Teaching* (New York 1937); R.E. Muleaby, S.J., *The Economics of Heinrich Pesch* (New York 1952). Per una critica, vedi Abram Harris, *The Corporate State: Catholic Model*, in «Economics and Social Reform» (Harpers, New York 1958).

Passiamo ora alle opere di alcuni cattolici americani favorevoli al libero mercato. Probabilmente, il miglior economista cattolico negli Stati Uniti è il dr. Melchior Palyi, nato in Germania, vigorosamente pro-capitalista, ma che purtroppo non ha mai scritto specificamente sull’etica del capitalismo (Le sue due opere principali sono: Melchior Palyi, *Compulsory Medical Care and the Welfare State* (National Institute of Professional Services, Chicago 1949); Melchior Palyi, *Devalued Money at the Crossroads* (University of Notre Dame Press, 1958)). Alcuni estratti dal primo lavoro daranno il sapore delle opinioni etico-politiche di Palyi: «l’idea essenziale del *Welfare State* [...], la distribuzione sistematica — attraverso canali politici e senza riguardo alla produttività — della ricchezza domestica, [era] al centro delle città-Stato greco-latine, della città medievale [...]. Nelle

repubbliche cittadine, antiche e medievali, ciò significava sanguinose guerre civili. Le loro assai ricorrenti violente liti su questioni costituzionali mascheravano un'aspra guerra di classe per accaparrarsi il potere dispensatore di tutti i benefici. La maggior parte di essi andò sulle torri delle proprie lotte interne per i privilegi economici [...], che l'orgia di paternalismo che si verificò sotto l'imperatore Diocleziano diede vita a un numero di beneficiari governativi superiore a quello dei contribuenti, cosa che potrebbe essere applicabile a molte altre civiltà condannate [...]. Lo Stato di polizia (di Colbert e Federico il Grande) usava lo Stato sociale come strumento, facciata e giustificazione, come fanno le dittature moderne» (Palyi, *op. cit.*, p. 1).

Uno dei principali lavori politici di un cattolico dalla parte della libera impresa è il seguente: Dean Clarence Manion, *The Key to Peace* (The Heritage Foundation, Chicago 1951). Sull'uguaglianza, Dean Manion scrive: «guardate qualsiasi grande o piccola compagnia di uomini e donne [...]; osservate una comunità di esseri umani 'uguali'? Avete mai trovato due persone in tutto il mondo [...] ugualmente sagge, belle, potenti, [...] uguali in tutte queste qualità? [...] [Q]uesti attributi sono distribuiti con persistente ineguaglianza tra tutte le persone individuali nel mondo [...]. [L]a Dichiarazione afferma che "tutti gli uomini sono creati uguali" [...] [e questo] significa che, nelle loro dotazioni 'divine' e nel loro scopo divinamente ordinato, gli uomini sono tutti uguali. Così, la vita di ogni uomo è altrettanto sacra quanto quella di ogni altro e ogni uomo ha esattamente gli stessi diritti e doveri naturali di ogni altra persona [...] Essendo così uguali davanti a Dio, essi devono anche essere uguali davanti alle Costituzioni e alle leggi della terra. Questa uguaglianza davanti al loro Creatore non contempla né richiede un livello morto nella condizione terrena degli uomini. Al contrario, ogni essere umano è per natura una personalità individuale distinta e, di conseguenza, è naturalmente diverso nelle

sue caratteristiche terrene da ogni altra persona sulla terra [...]. [L]a disuguaglianza è una caratteristica naturale e ineluttabile della razza umana [...]. La natura dell'individuo, così come la natura e la continuità della società umana, richiedono queste immancabili differenze. Senza l'ampia diversificazione di talenti, gusti, abilità e ambizioni, che ora e sempre esisteranno tra gli uomini, la società non potrebbe né nutrirsi né vestirsi. È quindi una saggia disposizione della Provvidenza, che provoca il perpetuarsi di una varietà senza fine nei desideri e nelle capacità degli esseri umani. Acceso dalla libertà personale e dal naturale incentivo personale a possedere proprietà e a progredire economicamente, questo conglomerato di disuguaglianze si sincronizza in un grande motore per il sostentamento e il progresso dell'umanità».

Sulla Rivoluzione Americana: «la Rivoluzione Americana si allontanò direttamente dal collettivismo e verso l'integrità di base dell'uomo individuale. Così facendo, essa ha generato una forza centripeta che ha distrutto la coscienza di classe nei gruppi diversificati della nostra popolazione rivoluzionaria [...]. Lungi dal creare un nuovo dio dalla 'Società' (come invece fece la Rivoluzione Francese), la Rivoluzione Americana fu un riconoscimento pubblico ufficiale dell'unico vero Dio preesistente, il Creatore di tutti gli uomini e fonte di tutti i diritti degli uomini [...]. Non in quanto ebreo, gentile, bianco, nero, consumatore, produttore, agricoltore o mercante [...], bensì in quanto essere umano, con un destino personale immortale, ognuno dei nostri cittadini ha diritto all'uguale protezione del governo americano e all'uguale rispetto dei suoi compagni americani [...]. Gli Stati Uniti sono nati dalla convinzione che i diritti umani valgono il loro prezzo. Per il fondamentale diritto naturale dell'individuo contro il proprio governo, fu necessario nel 1776 pagare l'alto prezzo di una rivoluzione sanguinosa [...]. Il nostro è l'unico Paese in tutto il mondo in cui l'uomo individuale detiene diritti

sostanziali, naturali e personali che può richiedere a tutti, compreso il suo governo, di rispettare e osservare».

Sul governo e la moralità: «quando una qualsiasi parte di questo importante dominio della virtù personale (giustizia e carità) è trasferita al governo, quella parte viene automaticamente liberata dai vincoli della moralità e messa nell'area della coercizione senza coscienza. Il campo della responsabilità personale è così ridotto allo stesso tempo e nella stessa misura in cui si allargano i confini dell'irresponsabilità. L'espansione del dominio governativo in questo modo è spiacevole per due motivi. Il primo è puramente pratico: il governo non può gestire questi campi del benessere umano con la giustizia, l'economia e l'efficacia che sono possibili quando questi stessi campi sono la diretta responsabilità di esseri umani moralmente sensibili. Questa perdita di giustizia, economia ed efficacia aumenta nella misura in cui tale gestione governativa è centralizzata. Il secondo motivo è basilare: qualsiasi restringimento nell'area della responsabilità personale tende a frustrare lo scopo per cui l'uomo è stato creato. L'uomo è qui per essere messo alla prova per la sua libera osservanza della legge morale di Dio. Una gran parte di questa legge riguarda le relazioni dell'uomo con l'uomo».

«Ogni essere umano ha l'obbligo personale, imposto da Dio, di assistere il suo prossimo quando questi si trova in povertà, indigenza o difficoltà. Il governo non può dispensare nessuno da questo obbligo e non dovrebbe pretendere di farlo. Sempre più persone ora si sottraggono a questo dovere morale, perché sono incoraggiate a credere che ogni tipo di miseria umana sia preoccupazione esclusiva del governo [...]. Il governo non può rendere gli uomini buoni né può renderli prosperi e felici. I mali della società sono erroneamente riconducibili ai vizi dei singoli esseri umani [...]. Nel nome del 'benessere umano', un governo comincia a fare cose che sarebbero gravemente offensive se fatte dai singoli cittadini. Il governo è spinto

a seguire questo corso da persone che, consciamente o inconsciamente, cercano uno sbocco impersonale per i 'primari' della debolezza umana. Uno sbocco, in altre parole, che permetterà loro di sfuggire alla responsabilità morale che sarebbe implicata nella loro personale commissione di questi peccati».

«Ecco un esempio di funzionamento centralizzato del governo: Paolo vuole una parte della proprietà di Pietro. Per ragioni morali e legali, Paolo non è in grado di realizzare personalmente questo desiderio. Paolo quindi persuade il governo a tassare Pietro per fornire fondi con cui il governo paga a Paolo un 'sussidio'. Paolo ora ha quello che voleva. La sua coscienza è pulita e ha proceduto 'secondo la legge'».

«Il fatto che ci siano milioni di Pietro e Paolo coinvolti in tali transazioni non cambia la caratteristica essenziale che vi è in comune tra queste. I Paolo hanno semplicemente incaricato il governo "per fare loro ciò che essi non erano in grado di fare da soli". Se i Paolo avessero fatto questo individualmente e direttamente, senza l'aiuto del governo, ognuno di essi sarebbe stato soggetto a multa e detenzione. Inoltre, il novantacinque per cento dei Paolo si sarebbe rifiutato di fare il lavoro, perché la coscienza morale di ogni Paolo gli avrebbe fatto male. Tuttavia, quando il governo lo fa per loro, non c'è nessuna persecuzione e nessun dolore nella coscienza di nessuno. Questo incoraggia la spiacevole impressione secondo la quale, usando la scheda elettorale invece di un *blackjack*, sia possibile prendere qualsiasi cosa ci piaccia prendere dai nostri vicini».

«Il grande governo centralizzato genera un sistema di anarchia morale per molte delle relazioni comuni dell'uomo con l'uomo. In questo modo, la crescita e la centralizzazione del potere governativo distrugge gradualmente quel senso di responsabilità individuale coscienziosa che [...] è la molla del nostro benessere generale. Un '*Welfare State*' è quindi una contraddizione in termini».

Sul diritto di proprietà: «[o]gni essere umano responsabile ha sia un diritto naturale che un dovere naturale di acquisire e detenere la proprietà privata [...]. Il diritto naturale della persona individuale di acquisire e detenere la proprietà deve essere rispettato e sostenuto da tutti [...]. Come tutti gli altri diritti personali, questo deve essere esercitato in modo coerente con gli uguali diritti degli altri».

§

Vorrei concludere la nostra indagine sul cattolicesimo e l'etica del capitalismo con la discussione dell'importante articolo di un economista cattolico francese pro-libero mercato, apparso e tradotto su *Modern Age*. Il riferimento è il seguente: Daniel Villey, *Catholics and the Market Economy*, «Modern Age» (numero Estate e Autunno, 1959).

Villey inizia il proprio articolo notando il paradosso che gli elettori cattolici dell'Europa occidentale, dopo la guerra, hanno votato generalmente a favore del capitalismo, mentre i teologi e gli economisti cattolici ripudiano il “liberalismo” economico (nel senso europeo del termine). I filosofi sociali cattolici — egli nota — hanno abbracciato una varietà di sistemi economici dal corporativismo (derivato dalle encicliche papali), al solidarismo, al sindacalismo e persino al marxismo. D'altra parte, ci sono pochissimi economisti cattolici liberali (pro-capitalisti, pro-libero mercato) e questi, in contrasto con gli statalisti, non portano mai il cattolicesimo come argomento dei propri ragionamenti.

Villey inizia la sua discussione di questo problema con tre osservazioni: (1) «il cattolicesimo non è una teoria economica, è una religione». Il cattolicesimo si occupa della preghiera, dei sacramenti, ecc. «Il suo oggetto è il mistero delle relazioni dell'uomo con Dio, non i suoi rapporti con la società». Inoltre, è una religione trascendente,

che non ha leggi sociali specifiche da impartire. «L'oggetto del messaggio cristiano è la salvezza delle anime, non la riorganizzazione della società». Gesù è venuto sulla terra non per insegnarci ad accumulare ricchezza, ma per salvarci dal mondo. «Non c'è una sola parola nel Nuovo Testamento che suggerisca, anche solo inferenzialmente, che la società debba essere organizzata in un modo piuttosto che in un altro. Le organizzazioni sociali, di qualsiasi tipo, appaiono nei Vangeli come dati neutrali, dei quali la Chiesa deve tener conto nel raccogliere la sua messe di anime [...]. Chi cerca risposte ai problemi dell'ordine sociale non le troverà nella Rivelazione cristiana [...]. Il Cristianesimo non fornisce alcuna ricetta sociale». Questo è il significato della frase: «rendere a Cesare ciò che è di Cesare». Pertanto, non esiste una "teoria economica cristiana". Il Cristianesimo e l'economia esistono su livelli completamente diversi, quindi «è poco probabile che il Cristianesimo sia completamente incompatibile con qualsiasi sistema economico».

(2) In secondo luogo, la posizione psicologica e storica della Chiesa deve essere compresa. La Chiesa fu profondamente scossa dalla Riforma e la sua Controriforma fu una grande reazione contro di essa, una reazione che, comprensibilmente, andò troppo oltre. In particolare, nel serrare i ranghi contro la Riforma, la Chiesa intendeva opporsi anche a quelle altre istituzioni moderne che crescevano insieme al protestantesimo e all'ateismo: per esempio, tutte le istituzioni moderne che andavano oltre la società stazionaria e feudale del medioevo.

Di conseguenza, «la Chiesa è a disagio nel mondo moderno» e il suo atteggiamento tende ad essere di sfiducia e ostilità. Tale fu l'attacco eccessivamente veemente della Chiesa contro il movimento "cattolico liberale" del XIX secolo. Nel profondo del pensiero cattolico c'è ostilità verso tutte le categorie dell'era moderna: scienza moderna, filosofia moderna, economia moderna, per esempio il

capitalismo. Come dice Villey, duramente e senza mezzi termini: «c'è una corrente sotterranea della mente cattolica che respira più facilmente ogni volta che la civiltà moderna sembra essere in pericolo imminente». Nella misura in cui la Chiesa è suscettibile alle idee moderne, «essa inclina più al socialismo che alla libera impresa, perché il socialismo contiene elementi che ricordano un ordine pre-capitalistico» (Questo è un punto profondo). In sintesi: «per quanto ciò possa apparire insensato e in verità lo sia, esso spiega gran parte dell'attrazione che il comunismo esercita oggi su un segmento molto ampio dell'opinione pubblica cattolica francese. Ma che il pensiero cattolico propenda per il passato feudale o per un ipotetico futuro collettivista, esso appare sempre desideroso di sottrarsi al presente, cioè alla civiltà che il Rinascimento ci ha lasciato in eredità».

Villey passa poi al corpo del suo articolo: ci sono quattro fonti degli atteggiamenti poco simpatici che i cattolici hanno assunto nei confronti del liberalismo economico.

Fonte 1: ignoranza dell'economia di mercato e del suo funzionamento. Quesnay è stato il primo economista ad avere avuto la grande intuizione di vedere come l'apparentemente caotica economia di mercato abbia in sé le leggi di una bella armonia coordinata. Il pensiero degli intellettuali moderni, nella loro ignoranza a questo riguardo, non è veramente "moderno", bensì pre-fisiocratico. Non solo i cattolici non amano l'idea di una scienza dell'azione umana, ma nessuno degli economisti importanti è stato cattolico, il che rende facile per i cattolici ignorare l'argomento. E i cattolici hanno anche la tendenza a liquidare la scienza economica come semplicemente derivata dalle filosofie fallaci dell'utilitarismo e dell'edonismo.

Villey si lancia poi contro l'ignoranza di una tipica lettera pastorale scritta dal cardinale Saliege, arcivescovo di Tolosa. Saliege scrive: «prego i dirigenti d'azienda di non aumentare il numero dei disoccupati. Non è necessario che un'impresa faccia profitti. È

necessario che esista e che dia alla gente i mezzi per vivere». Come fa notare Villey, questo dimostra una spaventosa ignoranza circa l'economia. E se invece l'impresa mette in pericolo la sua esistenza proprio non licenziando le persone, aumentando quindi ancora di più la disoccupazione? E se fosse l'essenza stessa del lavoro di un imprenditore fare profitti?

Dice Villey: «allora non si potrebbe affatto scrivere che “non è necessario che un'impresa faccia profitti”, non più di quanto si possa dire “non è necessario che un professore tenga dei corsi”. Nella ricerca del profitto si vede solo il colpevole desiderio di guadagno. Il profitto non è visto per quello che è realmente nell'economia di mercato competitiva: il barometro del servizio reso».

Fonte 2: Integrisimo. I cattolici tendono a diffidare dell'economia di mercato e del liberalismo economico perché associano il liberalismo al protestantesimo, all'agnosticismo e all'ateismo, che sono tutti raggruppati nel termine 'liberalismo'. La confusione deriva dal fatto che è storicamente vero che Locke, Hume, Smith, Mill, ecc. furono tendenzialmente protestanti o agnostici, utilitaristi e relativisti. Ma il liberalismo economico non poggia necessariamente su queste basi: poggia molto di più sulla scienza economica del funzionamento dell'economia di mercato. «I mattoni possono essere usati per costruire una chiesa o un bordello — sono neutrali per quanto riguarda il tipo di struttura per cui sono usati». Così, gli stessi principi economici possono essere incorporati in molti sistemi filosofici.

L'odio della Chiesa per il liberalismo in generale, da cui procede per attaccare il liberalismo economico, procede dal suo odio per il “liberalismo teologico” (razionalismo, naturalismo, interpretazione individuale delle Scritture). Così, ciò ha portato ad affermazioni estreme, come la seguente, comparsa sulla rivista «La

Civiltà Cattolica» nel 1865: «ogni libertà, non solo la libertà assoluta e illimitata, ma ogni libertà è per sua natura una [...] piaga spirituale».

Fonte 3: Moralismo. La critica moralista al liberalismo è duplice: (a) il mercato è accusato di sottoporre tutta l'attività economica allo stimolo immorale del motivo del profitto e di creare una società immorale di disuguaglianza e di dominio del denaro; (b) l'economia di mercato è accusata di essere amorale in linea di principio, perché la filosofia liberale esclude la verità ultima e un sistema universale di valori.

Qual è la risposta a queste accuse? In primo luogo, è certamente vero che lo scopo dell'attività economica è quello di aumentare la ricchezza o i beni che soddisfano il bisogno, per cercare di ottenere un "profitto", un eccesso di valore ricevuto sul valore speso, cioè un guadagno. «Questo, senza dubbio, è un obiettivo di tipo inferiore, ma non per questo è cattivo». Nella tradizione cattolica, l'ego non è necessariamente da detestare. Bisogna amare se stessi per amare il prossimo come se stessi. «Il desiderio di vivere bene in senso materiale e di assicurare alla propria famiglia un tenore di vita decente e persino confortevole non sono ovviamente l'aspirazione ultima di un cristiano. Ma desiderare queste cose è comunque normale e buono».

Inoltre, motivi come quelli usati in Russia, come il terrore e il richiamo di medaglie e promozioni, sono più morali della cupidigia? È un peccato che la vita umana sia costretta dalle necessità economiche. Ma date queste necessità, «non ci può essere motivo di rammarico per il dominio preponderante che il motivo del profitto gioca nelle nostre vite economiche, per la semplice ragione che la ricerca del guadagno è l'essenza della vita economica».

L'uguaglianza economica non è ovviamente un ideale morale, perché porta alla stagnazione e alla mediocrità (vedi sopra gli attacchi dettagliati all'uguaglianza nelle encicliche e in altri scritti cattolici).

Per quanto riguarda la frase di Peguy, la “regola del denaro”, perché questa forma astratta e perfettamente liquida di ricchezza (il denaro) è in qualche modo moralmente peggiore di altre forme di ricchezza? Dobbiamo allora condannare tutta l’economia monetaria e il suo grande sviluppo al posto del baratto? Per quanto riguarda il “potere” del denaro, questo potere è sempre esistito, molto prima dell’economia di mercato. Inoltre, sul mercato questi “poteri plutocratici” sono in concorrenza tra loro. «È proprio questo pluralismo che aumenta le possibilità di sopravvivenza della libertà».

§

Per quanto riguarda la presunta amoralità dell’economia liberale, non è vero che il liberalismo esclude l’etica: «gli individui, che sono liberi di scegliere cosa consumare e in quali occupazioni impegnarsi, sono anche liberi di prendere le proprie decisioni economiche in accordo con i principi etici». Villey cita qui il caso classico dei G.I. dell’esercito americano in Francia nel 1944, i quali si lamentarono con l’esercito del prezzo elevato delle prostitute francesi. In un opuscolo ufficiale (U.S. Army, *112 Gripes about the French*, 1944), l’esercito rispose alla lamentela con questa eccellente analisi: «i prezzi sono il risultato della domanda e dell’offerta. I prezzi in questione sono in relazione diretta con la virtù delle donne francesi e in relazione inversa con la vostra».

Non solo l’etica entra nei dati del mercato, ma il mercato stesso richiede la pratica di certe virtù etiche: lealtà, rispetto del contratto, disponibilità ad assumere rischi, iniziativa, sforzo, lungimiranza. Soprattutto, «un’economia di mercato richiede uomini liberi e gli uomini liberi sono uomini moralmente superiori».

Villey conclude questa sezione dicendo che questi “moralisti” cattolici si preoccupano troppo della morale, che il cristianesimo è una

questione di ricerca di Dio, di salvezza delle anime, etc., piuttosto che un insieme di regole moralizzatrici.

Fonte 4: Profetismo. Il moralismo è stato la fonte del cattolicesimo sociale e del corporativismo. Dopo la seconda guerra mondiale, una nuova tendenza è apparsa fortemente nel cattolicesimo europeo, che Villey chiama “profetismo”, che è vicino al marxismo e al comunismo. I profetisti sono: (a) interessati esclusivamente alla nostra epoca “rivoluzionaria”; (b) a favore esclusivo dei proletari e comunisti. L’idea è quella di diventare un tutt’uno con i lavoratori per riconquistare i poveri alla Chiesa (il movimento dei sacerdoti operai, ecc.). Una benedizione mistica è posta sulla “classe operaia” e la sua lotta contro il capitale. (c) Essi glorificano il lavoro e l’operaio e accettano che la Seconda Venuta si realizzi attraverso il trionfo della classe operaia! Questi profetisti rifiutano lo stesso concetto di legge naturale e rifiutano anche qualunque idea di legge economica permanente. Per loro, la storia, il flusso della storia, è tutto (*à la* Marx).

E mentre il liberalismo economico vede la propria fonte nell’integrità e indivisibilità della persona individuale, i profetisti sono interessati solo al collettivo, alla classe sociale, all’umanità in generale, che essi identificano in qualche modo con il Corpo Mistico di Cristo. Per Villey, questa enfasi sul collettivo piuttosto che sull’individuo è peculiarmente anticattolica e anticristiana. Il punto di vista giudeo-cristiano pone il grande accento sull’individuo. È l’individuo che prega: «non è allora che un passo per fare dell’individuo il soggetto della scelta economica, per riservargli il ruolo di agente economico autonomo?». Inoltre, il Regno di Dio non sarà realizzato sulla terra, attraverso la storia, ma dal Dio trascendente.

Dopo aver esposto e criticato le varie fonti dell’ostilità cattolica al liberalismo, Villey procede ad indagare quali siano i possibili legami tra cattolicesimo e liberalismo.

Egli avverte di nuovo che non sta cercando di fare del liberalismo “la dottrina economica cattolica” o di far derivare il mercato dalla Bibbia. Ma ci sono legami, paralleli, ecc. tra liberalismo e Cattolicesimo, motivi comuni? Nel XIX secolo, l’autoritarismo sembrava corrispondere alle idee di trascendenza e di Dio, mentre la libertà coincideva con l’agnosticismo e il relativismo (per questo, papa Pio IX condannò così aspramente la libertà e il liberalismo nel suo *Sillabo degli errori*). Oggi, il liberalismo è più legato a Dio e alla trascendenza, mentre lo scientismo è stato associato all’agnosticismo (nazisti, sovietici). In breve, il liberalismo può derivare o dallo scetticismo o dalla fede. Il punto di vista cristiano è che, poiché Dio trascende il mondo, ciò significa che il mondo esiste a prescindere da Dio e quindi la natura è governata dalle sue leggi naturali autonome. Poiché solo Dio è unitario e trascendente, il cristiano deve considerare la natura come discontinua e pluralista, proprio come la considera il liberalismo. Pertanto: «la mente cattolica è quindi pronta ad ammettere l’eterogeneità degli interessi economici, la molteplicità dei centri di imitazione economica e l’autonomia dell’economia rispetto alla politica. Questa visione cattolica si armonizza facilmente con la concezione essenzialmente pluralistica del mondo, che è propria dei liberali».

Villey continua a prendere la strana posizione che questa eterogeneità e competizione del liberalismo economico è buona perché è come un “gioco” e che i giochi sono adatti ai cristiani perché insegnano loro a non prendere questo mondo troppo seriamente (!) e anche che la salvezza è sempre una scommessa spirituale.

Villey afferma poi che, quando la filosofia cattolica veniva elaborata nel medioevo, l’economia di mercato non esisteva e il pensiero economico del cattolico moderno — corporativismo, sindacalismo, solidarismo, ecc — ha ancora un sapore medievale. Eppure, non c’è più, soprattutto nell’economia moderna avanzata, una

“via di mezzo” tra il mercato [e] l’economia pianificata. Uno o l’altro — il mercato o il governo — deve decidere l’allocazione delle risorse produttive. Non c’è più spazio per l’artigianato o la corporazione, con il suo adattamento diretto dell’offerta alla domanda. Non possiamo — senza crisi, carestie e regressioni — tornare all’artigianato: dobbiamo scegliere, senza vie di mezzo, tra l’economia di libero mercato e l’economia pianificata. Ci può essere una parte dell’economia dedicata al mercato e una parte al piano, ma non c’è un “terzo” o “medio” sistema da scegliere. E molti cattolici ammettono che la pianificazione economica totale richiede uno Stato totalitario e, quindi, deve essere respinta. Una volta resi conto che non c’è davvero una “via di mezzo” o una terza via d’uscita, si dovrà scegliere l’economia di mercato. Le encicliche sono state interpretate (da Ropke, Baudin) come compatibili con il capitalismo e, inoltre, entrambe [quelle analizzate] hanno certamente condannato il socialismo.

Villey termina il suo articolo con l’appello ai cattolici (se non alla Chiesa in sé) di unirsi nella difesa degli ideali occidentali: che includono il libero mercato, insieme ai diritti umani, alla dignità e alla democrazia. Li invita a riabilitare la proprietà privata, il profitto, il mercato e anche la speculazione, ad abbandonare la nostalgia del medioevo. Egli termina sottolineando che la borsa è definibile come «il tempio dei diritti umani» — una frase che ha scioccato cattolici e altri, perché non capiscono l’importanza centrale della speculazione azionaria nell’economia di mercato.